

Enzo Biagi, *Italia*, Rizzoli 1975, pp. 335-340

Leonardo Sciascia

Se lo chiedono in tanti: dove andiamo a finire? È una curiosità motivata, ma non c'è, ovviamente, una risposta sicura. L'Italia è il paese meno prevedibile; quando la danno per spacciata, ecco che si tira su. Trova sempre l'alleanza comoda al momento giusto, vive del momento; il senso, o l'angoscia del futuro, non ci sono congeniali. Ma qualche volta, l'avvenire incombe.

Sono andato a parlare con alcuni uomini che, per la loro autorità morale, possono rappresenùtare la nostra coscienza, e scoprire anche un breve bagliore nell'incertezza che ci sovrasta.

Di Leonardo Sciascia mi piace la vita, e come scrive. È un letterato senza alterigia, è un siciliano senza orgoglio. Lo trovo, anche moralmente, il più forte: distaccato, ironico, senza indulgenze mondane.

È uno come tutti, con le abitudini, direi, di un piccolo borghese appartato, che ama la solitudine.

Il telefono può squillare per un'intera giornata, inutilmente. Va al solito bar, esce per comperare i giornali, o per visitare una mostra, frequenta qualche amico, sempre gli stessi, un professore di scuola a Racalmuto, il suo paese, che gli porta i frutti di stagione, il libraio Gaetano Manusé, a Milano, che gli tiene da parte certi volumi, non apre mai la televisione, non ha molti bisogni.

Ha tirato su la casa di campagna, in cima alla trazzera, nella terra dei vecchi, colleziona disegni e acqueforti, gli basta la pensione di maestro, i diritti d'autore, qualche articolo, ma solo se ha qualcosa da dire, per andare avanti, per sentirsi libero. Sta nel consiglio comunale di Palermo, "vicino ai comunisti", però è scontento.

Immerso nelle letture predilette, timido, con una conversazione che lascia spazio a lunghi silenzi, e non gli facilita i contatti umani, è forse il romanziere più attento alla realtà. Molto spesso l'anticipa.

Riservato, con un aspetto composto, un'aria malinconica e quasi indifesa, intravede lucidamente l'intrigo; nei suoi racconti gialli, condotti su ragionamenti, non si presume una soluzione; c'è, di volta in volta, il mistero della scienza, il decadere della società, la corruzione del potere; il Delitto e il Male sono sempre frutto di una filosofia.

Sciascia è un pessimista che non si arrende, uno scettico che crede sia dovere di ogni intellettuale avere il coraggio di affermare ciò che gli sembra giusto, con sincerità. Sente che l'opportunismo dilaga, pensa che il compromesso storico non risolverà i nostri problemi, ma renderà più gravi quelli del Pci. È una collaborazione difficile, e lo sanno i socialisti, che han tentato il gioco di un piede dentro e uno fuori. Immagina che, quello della DC, sia sempre "il bacio della morte".

Non fa della fantapolitica. Le sue ipotesi sono verosimili. Le stragi tra democristiani, inventate in *Todo modo*, appartengono anche se, per fortuna, in maniera meno sanguinosa, a una tradizione del partito; nelle pagine del *Contesto* si intravedono i tentativi di "golpe", le intercettazioni telefoniche, gli assassini; I pugnatori nasce dagli archivi, ma dimostra che la "strategia della tensione" è ricorrente, coi confidenti dei Borboni o con quelli del SIFAR, coi principi e coi monsignori, in quel tempo, o con mandanti dai volti sfumati e grigi.

Sciascia è uno che conta, tra i suoi insegnanti di liceo ci fu Brancati. Pirandello è nato a venti chilometri dalla sua parrocchia. Quanta gente viene da laggiù per spingerci a guardarci dentro.

Gli ho chiesto come ha scoperto la sua vocazione di narratore.

"Credo ci sia sempre stata, da quando ho cominciato ad andare a scuola. Ho avuto fin da allora, un amore quasi fisico per la scrittura, ricordo il sapore dell'inchiostro. Mio padre era impiegato contabile in una zolfara, mia madre casalinga. Niente di predestinato. Ho pubblicato, nel '50, un libretto di favole. Prima avevo riempito quaderni parlando di me, di tutto, e anche poesia, si capisce".

Trovo che la sua fantasia spesso prevede le tristi avventure; e le sue trame diventano cronaca.

"Penso che sia un'operazione del tutto razionale, quattro e quattro fa otto, dato quello che accade, è facile pensare a quello che avverrà".

Siamo già arrivati al peggio?

"Ho la sensazione, è un mio timore, che si continui ad andar giù senza mai toccare il punto da cui risalire. Quel che può accadere, nel senso di rivoluzione, o di controrivoluzione, non può essere determinato che dal caso".

Qual è il guaio più grave: l'ingiustizia, l'indifferenza, la rassegnazione?

“Il contrassegno del deterioramento è il ricatto dei cretini che subiscono anche gli intelligenti, che sono come terrorizzati. Quello che diceva Weininger di questo secolo, l'annientamento dei migliori, si sta realizzando. Mi pare che l'Italia sia all'avanguardia”.

Ho l'impressione che si siano indeboliti anche quelli che si chiamavano i sostegni della fede...

“Non c'è religiosità nella nostra esistenza. Ed è perfettamente logico: trovandosi qui la sede del Papato, è un popolo, tutto sommato, ateo”.

In che modo uno scrittore può avere credito, o autorità, sui suoi contemporanei?

“Dicendo la verità. Che però ha una natura pirandelliana”.

E allora...

“Oggi come oggi non subendo intimidazioni, l'approssimazione alle cose oneste sarà abbastanza notevole”.

Gran parte della letteratura che vale viene dalla Sicilia: perché?

“Potrei dirlo con una battuta: perché, tutto sommato, è una regione poco italiana, qualcosa come una marca di confine, che ha gettato una specie di ponte verso l'Europa. Credo che il fatto consista nell'interesse per la realtà dell'Isola, così ricca anche di contraddizioni, che ogni altra, al confronto, sembra più sbiadita. La pianta uomo è molto più robusta che da altre parti, e quindi una lettura, sempre con intenti realistici, ha una materia enorme a disposizione. Però la sollecitazione viene sempre da movimenti europei: Antonello dai fiamminghi, e poi Verga, De Roberto, Capuana, dai veristi francesi, e ora, col neorealismo, anche se siamo andati per strade diverse, e poi il rapporto continuo con la cultura di Parigi, che c'è stato sempre. Praticamente il primo che raccontò col gusto di raccontare è un siciliano di lingua francese, Michele Palmieri, di Miccichè: piaceva anche a Stendhal”.

Che differenza c'è tra l'Italia di Pirandello, quella di Brancati e la sua?

“Tutto sommato non molta, anche se i punti di vista sono diversi. Io, sedendo nel consiglio comunale di Palermo riscopro quella novella di Pirandello che parla del consiglio comunale di un borgo della provincia di Caltanissetta in cui si discute sempre della illuminazione senza mai farla. E così oggi con il risvegliarsi di una nuova ondata di conformismo si ripensa a Brancati”.

Come possono i comunisti frenare questo slittamento? Non le sembra che rischino di venire compromessi e travolti anche loro?

“Io ritengo, francamente, che non riusciranno a bloccare nulla. In primo luogo perché non ci sono: presenti in effetti ma con la loro paura, che è molto ragionevole, molto cosciente, però è paura. Il guaio è che se io mi metto a criticarli, poi non saprei dire che cosa debbono fare, perché ho paura anch'io, e la paura è cattiva consigliera. Quando parlo del Pci, ecco i punti, parlo della gente che c'è dentro, non di Berlinguer o di Amendola. C'è nel libro di Malraux, *La speranza*, quell'episodio del contadino spagnolo che passa le linee, e va dalla parte dei repubblicani ad avvertire che ha visto un campo d'aviazione fascista mimetizzato. E il pilota lo prende sull'aereo e vanno sulla zona dove dovrebbe trovarsi l'aeroporto, ma dall'alto il contadino non riconosce luoghi e quando l'aviatore si volta vede che piange. Per me, quando mi avvicino al Pci mi sento come il personaggio di Malraux. Con quello che fa ai suoi vertici non sono mai stato d'accordo, posso anche dire che stimo molto Berlinguer, gli riconosco grandi capacità, è veramente pensoso, ma mi pare che pensi di fronte all'Europa, non di fronte all'Italia, perché se così non fosse la sua teoria del compromesso storico è di un pessimismo feroce”.

E allora chi si salva?

“Le persone per bene che ancora ci sono, e soprattutto quelle non soddisfatte. Ormai anche la sinistra è fatta con prevalenza di appagati”.

Degli autori italiani contemporanei chi la interessa?

“Calvino sempre, e molto, e anche Pasolini, ma più per quello che pubblicava nei giornali”.

C'è nel paesaggio nazionale qualche figura da segnalare ai giovani?

“Tornerei su Berlinguer, mi convince col suo comportamento, un uomo serio, severo. Della vecchia generazione direi Li Causi; non ha voluto nemmeno la casa. La cosa più bella che si può dedicare a chi ha fatto rettamente politica in Italia è la frase che Sancho diceva di sé, dopo avere esercitato la funzione del comando: ‘Andandomene nudo come me ne vado, vuol dire che ho governato come un angelo’”.